

Il libro

PER SAPERNE DI PIÙ
www.giunti.it



Bertante torna punk “Noi, i ragazzi dello zoo del QT8”

Lo scrittore parla
del nuovo romanzo
viaggio dolcemente
nella memoria
di una generazione

ANNARITA BRIGANTI

COSA resterà di quegli anni Ottanta? È un'operazione nostalgica, dolcemente, il nuovo libro di Alessandro Bertante, *Gli ultimi ragazzi del secolo* (Giunti). Nato ad Alessandria nel '69, cresciuto a Milano, una lunga esperienza di animatore culturale con Antonio Scurati (da Officina Italia a Officina Expo), nel suo quinto ro-

manzo si mette a nudo, a partire dalla copertina, in cui c'è lui, a otto anni.

La trama si muove su due livelli. I giovani della Milano "da bere", tra paninari, l'esplosione delle tv commerciali, i centri sociali e il bullismo. E un viaggio che Bertante compie con un amico nel luglio del '96, dalla Croazia, fino a Mostar e Sarajevo, per toccare con mano la guerra appena finita. Presentazione oggi da Belleville, in via Carlo Poerio 29, alle 19 con lo

Alessandro Bertante
*Gli ultimi ragazzi
del secolo*



L'INCONTRO

Alessandro Bertante presenta il suo libro oggi alle 19 a Belleville, via Poerio 29 con Giorgio Falco e Roberta Cesana. La foto è di Sara Goldschmied

scrittore Giorgio Falco e la direttrice della scuola di scrittura Roberta Cesana.

Come si viveva nella nostra città all'epoca del suo libro?

«Negli anni '80 Milano inizia a perdere lo status di capitale morale, una crisi poi culminata in Tangentopoli, ma diventa una metropoli, con lo sviluppo del terziario e dei settori, dalla moda al design, che l'avrebbero fatta grande. La classe dirigente uscita dal '68 non ha fatto la rivo-

luzione, anzi, ha demolito alcune conquiste dei lavoratori. Noi, gli ultimi giovani del '900 e i primi a usare il computer, siamo cresciuti nel guado: disinteressati alla politica, ma pieni di stimoli creativi».

Quali zone frequentava?

«Vivevo a Lotto, con due genitori onesti lavoratori, che forse avrebbero voluto separarsi, ma non c'erano i mezzi per farlo. Sono cresciuto autoemarginandomi, prima facendo un istituto tecnico dell'hinterland e poi frequentando un gruppo di ragazzi a QT8, nella parte selvaggia della città. Eravamo affascinati dal crimine, vedevamo *I guerrieri della notte* e *1997: Fuga da New York*. Sognavamo che Milano fosse piena di risse come Coney Island».

C'erano davvero le bande, che lei descrive nel libro?

«Iniziai a vestirmi sempre di nero. Frequentavo il Leoncavallo. Sarei stato etichettato come dark o punk. Andavo a comprare i Joy Division da Buscemi in corso Magenta. Sentivamo i dischi in vinile. Dall'altra parte della barricata, c'erano i paninari. Ragazze bionde, con i piromini colorati e i jeans pieni di toppe a fiori. Mi guardavano come un animale esotico, ma ero fiero di sentirmi diverso da loro e da Simon Le Bon. Molti ragazzi di periferia, più affamati dei "fighetti", si sarebbero presi la città, diventando stimati professionisti».

Cosa unisce ieri e oggi?

«La droga è un fenomeno meno evidente, essendo passata dalla siringa di eroina alle pasticche di acido, ma fa ancora danni. Quando ho sbagliato, ho capito da solo che dovevo salvarmi e i libri mi hanno aiutato. Ci sarà sempre la violenza, peggiorata dalla rete. Noi menavamo le mani. Oggi ci si sfoga sui social, con una brutalità che non ricordo nella mia giovinezza. E una nota positiva. I ragazzi del Duemila si sono liberati dell'eredità del '900. Il lieto fine della storia che ho raccontato dipende da loro».